

LE PRIME AL PICCOLO TEATRO

"Gli innamorati", di Goldoni

Il pubblico ha decretato allo spettacolo un unanime verdetto di caloroso consenso

«Una stravaganza scenica, qualsiasi novità, anche una fiaba, può richiamare al teatro le moltitudini». Con questa dichiarazione Carlo Gozzi, fratello di Gasparo, scrittore e purista che era convintissimo di trovarsi ai giorni suoi unico salvio in una caterva di pazzi, annunziava la sua polemica con Goldoni del quale non era esattamente amico. E per avvalorare la sua tesi scrisse e fece rappresentare appunto una favola: Turandot.

«Stravaganze sceniche», nient'altro erano le commedie con le quali Goldoni andava realizzando la sua riforma teatrale. E *Gli innamorati* erano una di queste. La prima.

E' difficile pensare che ci si trovi di fronte a un dramma che fu «rivoluzionario», per lo spettatore che assiste oggi al Piccolo Teatro alla geniale realizzazione di Strehler: le patetiche vicende di Eugenia e Fulgenzio, la gelosia di Eugenia che si crede preferita da Clorinda, i bisticci e i sospiri del due fidanzati, le complicazioni provocate dallo zio Fabrizio che prepara un matrimonio su misura fra Eugenia e il conte Roberto, e, infine, la conclusione d'obbligo ottimistica — comune alla commedia mediterranea, da quella greca e romana a quella dell'arte — della definitiva riappacificazione degli innamorati.

Altro che dramma rinnovatore! Commedia di tranquilla bonomia veneta, bensì: vecchia storia teatrale, dove il colore esterno non è neanche della tavolozza di Goldoni, ma è la patina dorata dell'epoca, col predominante tono amoroso. Amore anch'esso inteso secondo la formula generale settecentesca, stimolato dalla replica più che dalla generosità, ora soffocato di pregiudizi ora esplosivo, ora saggio ora scervellato. Allora, dove li trovava la mala lingua del critico Carlo Gozzi gli appunti per rivelare il successo di questa commedia in una sorta di temeraria originalità avvincente non tanto nei pregi quanto per la stramberia? Una commedia che s'innalza a toni drammatici, per attenersi a situazioni allegre. Con quel ritmo di calma respirazione della commedia consueta del tempo, fra il dramma antico quattrocentesco e i modi della farsa romana di Terenzio, qui, e la contornata di patetiche melodrammatiche. Gli amori contrastati, il vecchio parente in agitazione, scornato e poi soddisfatto, erano temi stravecchi e gli stessi sfruttati dalla recente Commedia dell'arte. Dove la novità?

Ma a guardarla meglio, l'azienda si presenta con tutt'altro aspetto, e si scopre la laboriosa storia che portò Goldoni alla sua composizione. Il bisticcio degli innamorati diventa un'audace puntata pre-corritrice del Teatro a venire e segna un taglio deciso dalla tradizione. Si sente che l'esterna patina dorata è turgida e tesa su una vicenda di istinti in subbuglio.

Si era nel cuore del Settecento quando Goldoni scrisse la commedia: le due metà di secolo si affrontavano e l'una gettava sull'altra la propria ombra. La prima aristocratica, conservatrice, convenzionale; la seconda plebea, evolutiva e vera, Goldoni — aveva allora 52 anni — ci si trovava in mezzo, e pote manco che non ne rimanesse schiacciato. *Gli innamorati* sorsero come per miracolo immediatamente dopo il periodo più nero della sua produzione; quando lo scrittore, per sopravvivere alla sleale concorrenza dei suoi nemici, gettò sulla scena un mucchio di opere affrettate e disorganiche in una disperata ricerca di novità. Amareggiato dalle «volubili inclinazioni del pubblico», spostava le sue scene dal mondo veneziano, dove era il campo delle sue innovazioni, in ambienti inglesi, olandesi, e persino peruviani, persiani e marocchini: manna per la malignità dei suoi nemici. E i rabbiosi attacchi del Chiari, e poi del Gozzi e dei membri della potente Accademia dei Granelleschi, la lite con il capocomico del Teatro S. Angelo, costrinsero il Goldoni a presentare i suoi drammi in un teatro minore: e furono le opere più scialbe. Questo periodo fu tuttavia importante perché egli poté acquistare una libertà maggiore. Sottraendosi



Fabrizio (Battistella, a sinistra) è un vecchio pazzo egoista che ostacola l'amore di sua nipote Eugenia con Fulgenzio, bel giovane splantato. E il vecchio domestico (Moretti) non gliela perdona.



A complicare le cose, c'è poi l'estroso temperamento di Eugenia (Marina Delfina) che, gelosissima, non fa che tormentare se stessa e l'amato. Qui, perversa e testarda nel suo civettuolo salottino di piccola casa settecentesca, non ascolta i consigli di sua sorella che vuol mettere pace.



Ma alla fine delle peripezie amorose, Fulgenzio (Pierfederici) è accolto da Eugenia pentita e fatta mite. Così ogni cosa va a suo posto, e la storia d'amore si conclude con un bacio dietro il ventaglio di pizzo.

all'uso della maschera, obbligatoria al S. Angelo, poté avviare la vagheggiata riforma. E quando nel '59 si recò a Roma per disintossicarsi delle zaffate di veleno respirate nel maligno ambiente veneziano, ideò nel viaggio e poi scrisse *Gli innamorati*. Primo saggio — fine e mirabile — della sua nuova concezione, segna la definitiva rottura dei ponti con la Commedia dell'Arte che, dopo il suo grande splendore, restava ormai inaridita in un codice convenzionale di formule meccaniche. Gettate via le maschere, Goldoni mostrò la vivente umanità dei volti. Portò la vita nell'arte. Risolse il binomio Mondo-Teatro. Alla scena cortigiana oppose la piazza popolare, ai spinte nell'interno delle case a vedere baruffe, felicità familiari, coltazioni amorose, e aprì al teatro un inesauribile tesoro di risorse.

Così, con le sue mezze tinte dolci, *Gli innamorati* diventavano un dramma d'innovazione. Il temperamento di Eugenia, fra contraddizioni, scatti, oscillare di sentimenti, rappresentava, attraverso una dialettica ovviamente elementare per il pubblico d'oggi, un'indagine profonda della mentalità della donna, per il pubblico del 1759, la risoluzione di un problema psicologico perfettamente ignoto alla drammaturgia precedente.

C'è la prospettiva della nuova generazione (Eugenia-Fulgenzio) contrapposta alla vecchiaia (Fabrizio), maniacca e limitata. La ribellione di Goldoni alla maniera della Commedia dell'Arte, ormai rigida e consuma-

ta come l'immobile espressione delle sue maschere, è la stessa di questa nuova generazione che vuol vibrare di sentimenti reali in un clima di sensuale epicureismo. C'è una umanità che annunzia sospiri di romanticismo fiavoli e remoti, certo, in quell'angolo ancora asopito e silente di Settecento. Un annunzio di romanticismo dato di sfuggita, che sembra un capriccio soltanto, una impertinente insofferenza nella boscaglia di consuetudini cristallizzate del Settecento aristocratico. Solo un soffio; ma ai suoi tempi dovette sembrare un ciclone.

Gli innamorati risentivano un'aria di quel Risorgimento artistico, varietà mediterranea del Romanticismo.

La realizzazione di Strehler ci è sembrata fra le sue migliori. Sacrificando anche i prestigiosi giochi di «alta regia», egli ha affrontato il problema da un punto di vista più sostanziale. Ai suoi tempi *Gli innamorati* era un dramma più commovente che comico. Strehler l'ha reso più comico che commovente. *Gli innamorati* dovevano provocare perfino le lacrime, ma attraverso espedienti che oggi avrebbero provocato le risa. Strehler ha eliminato il pericolo di una goffaggine con un arguto semitono. La originalità drammatica si converte in umore. Le battute drammatiche sono state proferite in vena di garbata ironia che nulla toglie al testo; che converte, attraverso una trama di fini intuizioni, il drammatico in umoristico; il passo in fin dei conti è breve. E il patetico si fa ameno, attraverso gli inviti a un gioco di rievocazioni.

Che dire di Marina Delfina. Con la sua grazia fisica, il briciole inesauribile tenacia dei suoi vent'anni, non ci ha dato respiro; tutti ha conquistato con la leggiadria dei suoi vezzi, con la sua abilità. Accanto lei Pierfederici è stato un Fulgenzio colorito e intelligente. Nel nevrotico convulso, grottesco personaggio di Fabrizio, Battistella ci ha colto fermato la fiducia che abbiamo in lui. A Moretti è bastata la parte del vecchio domestico per mostrarsi il bravo attore che sappiamo. E bene il Fabbri, bene la Fabbri e Bertini. Insomma uno spettacolo eccellente e finito cui il pubblico ha decretato un unanime verdetto di caloroso consenso. I commedia si replica fino a domenica.

ICILIO RIFAMONTI